

Il tesoro dei briganti

Capitolo I Chi ha aperto quella porta?

Per un attimo Lara rimase immobile, seguendo con gli occhi le ombre del nulla, sentendo tra le dita quel pezzo di carta ingiallita e spessa, poi ebbe un brivido: aveva capito che era una faccenda tremendamente importante.

Le circostanze che l'avevano portata in quella soffitta di cui fino a pochi istanti prima ricordava appena l'esistenza, la consistenza e il colore giallosporco della carta, e il fatto di essersela trovata tra le mani senza ricordare di averla presa: erano elementi che la inducevano a credere che fosse davvero una scoperta ... una di quelle da confidare subito a Marina e Floriana. Di qualunque cosa si trattasse.

Si sedette a gambe incrociate sul pavimento sporco della soffitta: una lama di luce tagliava il pulviscolo e stagliava netta l'ombra di Lara sul muro; le particelle danzavano leggere nell'aria.

La camicetta tipo scozzese che portava le pareva persino pulita, in quell'ambiente in cui piede umano non entrava da decenni. E anche il jeans assumeva un aspetto nuovo, quasi fuori luogo. Le scarpe da ginnastica, invece, sembravano le solite calzature che una volta erano state bianche, nuove, belle strette ... tanto tempo fa! Si guardò attorno, cercando di concentrarsi.

Come si era ritrovata lì? In verità, il ricordo era un po' sbiadito. L'unica cosa che aveva presente con precisione era che una voce interna, un comando, una volontà non sua l'avevano trascinato su per quelle scale. E lei aveva lasciato la cucina e quello che stava facendo, e si era ritrovata lì, impigliata tra le linee misteriose disegnate su quel foglio.

Era successo quando Gloria, sua madre, stava preparando le ciambelle. Era pomeriggio, un dolce pomeriggio di maggio. Lara la stava aiutando a mettere gli ingredienti nella terrina, quando all'improvviso si era abbassata la luce, come per un calo di tensione. Durò qualche istante. E in quegli attimi stessi la figlia aveva smesso, si era pulita una mano con l'altra i residui di farina e, senza dire una parola, era uscita dalla stanza.

- Lara, dove vai?

Nessuna risposta.

- Lara, ma che stai facendo?

La ragazzina camminava come in trance, con lo sguardo fisso davanti a sé. Al terzo tentativo di avere una risposta, Gloria si rassegnò: era un'altra delle peregrinazioni di Lara.

E non c'era niente da fare, quando succedeva. La figlia riceveva messaggi dal passato o da altre dimensioni della realtà, e cominciavano le sue avventure. E finquando queste coinvolgevano solo lei, pazienza! Ma Lara ci trascinava dentro le amiche, lo zio Omero (che poi l'aiutava sempre a trovare il bandolo della matassa), il fratello, il padre e anche lei stessa, che avrebbe desiderato una figlia normale. Aveva lasciato gli studi di geologia per sposare quello che sarebbe diventato il dottor Bettini, di poco più anziano di lei, e avevano messo su una bella famiglia, con due figli. Ma quella lì, quella che ora infilava come una sonnambula le scale, da un po' di tempo la faceva penare.

E sembrava seguire una voce o un segnale che solo lei percepiva, come in trance. Gloria si mise le mani tra i capelli, scuotendo la testa.

In quell'istante entrò in cucina Leo.

- Mamma, hai visto? È mancata la corrente per qualche secondo. Mamma, stai bene?

- Come? Ah, sì...

- E perché hai quella roba in testa?

- Cosa? Dio, la pastella: mi sono toccata i capelli mentre la stavo lavorando. Che sbadata!

- E poi dici di me...

- Ero soprappensiero. Sai, a volte capita. Comunque, il più era fatto. Ci metto le mele, nelle ciambelle, che dici?

Leo la guardò allibito.

- Mamma, tu non mi hai mai chiesto consigli su cosa mettere nelle ciambelle.

- No?

- No. Anzi, non mi hai mai chiesto consigli su niente.

- Ma davvero? – chiese Gloria, che in realtà non stava seguendo molto e non si era accorta che il figlio aveva un tono risentito.

- Tu e papà non mi considerate proprio! – sbottò Leo, e solo dopo averlo detto si rese conto che non era il momento adatto: quando la madre cucinava non voleva essere disturbata se non con cose importanti. Poi, vallo a capire quali erano le cose importanti!

Gloria gli sorrise: - Ehi, non è il caso di montare una polemica. Ho solo chiesto il tuo parere.

- E questo è lo strano, mamma. Senza essere polemico.

- Vuoi dire che io e papà e Lara non ti consideriamo? – chiese la madre, ormai tornata padrona di sé stessa, mentre sbucciava delle pere.

- Considerare? Che termine importante. Non mi chiedete mai niente che non sia cosa ho fatto a scuola. Basta.

- È un'accusa un po' grave – disse Gloria – e non la trovo giusta.

- Beh – disse Leo con aria di sfida – dimmi allora l'ultima volta che mi avete chiesto, o tu o papà, un parere. Dai!

- Quando ti abbiamo comprato la moto – rispose veloce Gloria. Si ricordava perfettamente quel giorno, preceduto da mesi di consultazione di giornali, riviste, pagine internet e filmati sull'argomento.

- Ah già– disse secco Leo.

- Come ah già?

- Eh no, mamma – disse il ragazzo movendo l'indice e la testa per accentuare la negazione.

- Come no?

- Sì, mi avete chiesto un parere, mille pareri. Come no!

- E allora? hai visto?

- Alla fine mi avete scelto la moto che volevate voi!

- E grazie! Tu volevi un' Harley! Ci vorrebbe un padre ricco, per una moto così.

- Beh, era un mio parere. E comunque, cara mamma, - disse Leo accennando con la testa a ciò che lei stava facendo- mi hai chiesto se ci volevo le mele, ma ci hai messo le pere.

- Cosa? Oh, Dio. È Lara che mi fa perdere la testa.

- Ah, già. Dov'è la sorella?

Gloria rispose con un tono piagnucoloso e rassegnato: - È ... partita.

Leo ebbe un moto di stizza:

- Non può. Domani ho il compito di geometria. Mi deve spiegare Pitagora, Euclide e non mi ricordo quale altro pazzo geometrico.

Lo sguardo spento della madre e l'improvvisa partenza della sorella, così, senza preparare bagagli o altro, e senza salutare, gli fecero capire la situazione. Schioccò le dita.

- Vuoi dire che ...? – chiese, lasciando in sospeso.

- Voglio dire che – disse Gloria, secca. Una ciocca di capelli impastati le si fissò sulla fronte.

Gli raccontò che proprio quando era mancata la corrente Lara era stata come fulminata, ma non fisicamente, ed era andata in ... , e accennò con la testa verso l'alto.

- In camera sua? – chiese Leo.

- Macché. Più su.

- Più ... su? - Leo indicò con espressione interrogativa – In ... soffitta?

Gloria annuì con espressione affermativa.

- Non è possibile – disse Leo.

- Già, questo è il problema: non è possibile – disse Gloria, sedendosi e fissando il forno.

Lara girò più volte la cartina tra le mani. Era ingiallita, con i segni delle piegature più scuri del resto. L'aveva aperta e stirata con le mani e si era trovata davanti la pianta di un edificio o di un insieme di ambienti. Sul retro non c'erano scritte. Neanche sulla planimetria erano vergate delle parole, ma vi erano tratteggiate solo quelle linee, disegnate con cura, ma di cui non capiva il verso giusto. O meglio, ognuno sembrava quello buono. E poi i contorni parevano sfocati, o mangiucchiati dall'umidità.

La ripiegò, la posò sul promontorio del ginocchio, e si guardò in giro. Sicché quella era la famosa soffitta, quella di cui ogni tanto le parlava la mamma. Anche zio Omero una volta le aveva detto che la loro casa era stata costruita adattando un vecchio rudere, e che non avevano finito i lavori: la parte superiore era rimasta incompiuta. L'intenzione sarebbe stata di farne un appartamento per lei allorquando avesse compiuto i diciotto anni, con una scala esterna indipendente.

Lara fu presa da un brivido di paura quando ricordò le parole esatte dello zio, e si chiese come poteva aver fatto, lei, ad arrivare là dentro.

(...)

Era davvero una stanza grande, con pilastri ben distanziati l'uno dall'altro. La luce proveniva da strette finestre basse con i vetri sporchi.

L'ambiente non era vuoto. C'era una cassapanca, una di quelle che a Lara non piacevano per niente ma per cui sua madre stravedeva. Pensare che ne aveva comprata una simile al mercato dell'antiquariato, e l'aveva pagata un bel po'.

E poi c'era un letto, enorme. Stranamente alto. Da lì, a lei che era seduta al centro della stanza, sembrava ancora più imponente.

E poi c'era un comò, con un cassetto aperto. Forse era da lì che lei aveva preso quel foglio ingiallito e dall'apparenza umida. Non se ne ricordava, ma non poteva

essere diversamente. Segni indiscutibili di dita avevano lasciato orme sulla polvere secolare.

Ma il mistero rimaneva. Fissò la porta, di pesante legno. Era chiusa.

Il brivido la prese di nuovo. Si toccò la spalla. Non era certo quella l'arma che aveva usato per entrare.

Quale, allora?

Come ci era capitata, lì dentro?

Cercò di essere razionale: l'unico modo di entrare in quella stanza chiusa era dalla porta; lei non aveva la chiave, nessuno l'aveva, e quindi non era stata lei ... e insomma, delle due una: o apri o ti viene aperto.

Ma lì dentro c'era solo lei.

O forse no.

O forse no.

Percepiva una presenza e si sentì prendere dall'ansia.

Si guardò attorno un'altra volta. Ora il sole era basso, doveva essere trascorso un bel po' di tempo da quando era lì dentro. I raggi davano una luminescenza rossa alla polvere che ricopriva il pavimento e anche il pulviscolo in eterno movimento cambiava colore.

Erano evidenti, ora, le orme dei propri passi, con i chiari disegni delle scarpe da ginnastica che aveva ai piedi, che venivano dalla porta e ...

Sobbalzò e si alzò in piedi di scatto, guardandosi attorno con agitazione e fissando poi terrorizzata il pavimento ...

Di chi erano quelle altre orme?

Chi le aveva aperto?